

Il rapporto tra nuove tecnologie, solitudine, felicità

● Alberto Bosi, Elisa Ferrero, Osama Habashy

Aula Magna SUMI, Pinerolo - 7 Maggio 2011

Isa Demaria

Il secolo scorso è stato segnato da un sempre più intenso ritmo nell'innovazione tecnologica nel campo delle comunicazioni e da un costante accrescimento del peso dei media sulle dinamiche sociali e culturali. È cresciuta sia la diffusione che la molteplicità degli strumenti. Sono cresciuti gli utilizzatori ed i soggetti emittenti. È stato uno sviluppo costante ma con "salti" notevoli: l'elettrificazione a inizio secolo, la radio tra le due guerre, negli anni '60 la televisione e la generalizzazione del telefono. Dopo gli anni '70 si è verificata una nuova, brusca accelerazione con la comparsa delle reti telematiche, l'accesso anche "privato" agli strumenti informatici, la nascita di media "pluriuso" come i telefonini, la moltiplicazione degli strumenti usabili ad esempio per ascoltare musica: grammofono, registratori, dischi, musicassette, walkman, CD, lettori portatili, DVD, mp3, pc.. e poi la crescita del WEB, i social network, con effetti che hanno profondamente trasformato il nostro modo di lavorare, di vivere, di entrare in relazione con gli altri. Di fronte a questa trasformazione tumultuosa, che ci ha investito tutti, i giudizi si sono presto diversificati tra chi vedeva nei nuovi media un infinito mondo di nuove possibilità e chi pronosticava una apocalisse culturale generalizzata.

Tra le analisi che abbiamo discusso nelle scorse settimane ad esempio, risultava piuttosto critica quella di Carlo Formenti sul numero di Aut Aut di ottobre 2010. Secondo Formenti dopo la fine delle grandi "narrazioni" ottocentesche: religioni, ideologie, miti, si è affermato il nuovo "racconto" della rete, che segnerebbe una straordinaria diversità con il passato perché si dice che:

1. Oggi il valore si genera principalmente nel settore che produce conoscenza e informazione = non occorrono più massicci investimenti in capitale fisso ma creatività individuale e collettiva = capitalismo distribuito o socialismo

cooperativo (Rifkin) = socialismo digitale con una ideologia individualistica e meritocratica che genera “cooperazione competitiva”.

2. Si assiste nella rete al tramonto delle organizzazioni gerarchiche: i prosumer interconnessi controllano il prodotto e lo migliorano più di quanto farebbe una gerarchia vecchio tipo.

3. Il web sarebbe la fine del pensiero centralizzato e si aspira a svolgere tutti insieme il ruolo di leader.



Il capitale multinazionale si è “trasferito” nei settori dell’ informazione senza scomparire, anzi con colossali processi di concentrazione finanziaria e produttiva. Più che di un nuovo modo di produzione postcapitalista i modelli aperti (tipo Debian) sono piuttosto progetti di messa al lavoro gratuito di milioni di prosumer e della loro creatività collettiva. I frutti della cooperazione spontanea vengono incamerati da qualcuno. Internet di fatto non è un ambiente egualitario. Gli algoritmi di Google indicizzano le pagine “pesando” i link in relazione alla fonte che li attiva, al suo prestigio sociale, culturale, economico. Inoltre va considerata l’ autorità carismatica e indiscussa dei fondatori.

Tra le interpretazioni più ottimiste della nuova società dell’ informazione mi pare di poter annoverare quella di Baricco, secondo cui quei fenomeni culturali che a noi potrebbero sembrare “barbarie” possono essere certo sconcertanti per chi si è formato in un vecchio orizzonte di strumenti di conoscenza, ma sono forse solo l’ emergere di un modo diverso e più adeguato di cogliere la realtà. Anche nell’ esperienza pratica di molti di noi l’ impatto con le nuove tecnologie è avvenuto dapprima nei termini di una incredibile scoperta di nuove possibilità. Internet ci dava improvvisamente accesso ad esempio a sterminate risorse

bibliografiche; musei, documenti, immagini di ogni tipo e di ogni pezzetto di mondo erano a portata di mouse.

Abbiamo sorvolato con Google-map montagne e deserti cambiando a piacere angolazione e altezza dello sguardo, Wikipedia ha dato risposta a centinaia di quesiti minori. I telefonini hanno segnato la fine dell' ansia quando qualcuno dei nostri cari era in viaggio, la posta elettronica ha reso infinitamente più veloce lo scambio di notizie, informazioni, segnalazioni con una ampia rete di amici, più tardi qualcuno grazie a Facebook ha ritrovato contatti persi da tempo.

Ma poi abbiamo anche verificato che occorre imparare a selezionare con attenzione le informazioni del WEB, che la rete dava spazio incontrollato anche ai fenomeni ed alle opinioni più estreme e intolleranti, abbiamo constatato che il telefonino lasciava aperto al lavoro o all'intrusione di altri ogni spazio del nostro tempo, la posta elettronica ci sommerge di spam o di messaggi che esigono risposta immediata, le costanti sollecitazioni di Facebook a dire cosa si sta facendo, pensando, provando in ogni momento hanno un aspetto ossessivo ecc.. Comunque, anche il linguaggio sempre più compresso, semplificato, spezzato in uso nei nuovi media tende ad angosciare chi di noi, già preoccupato per la prematura scomparsa dalla lingua italiana televisiva dell' uso del congiuntivo, teme ora per la sorte dell' intero periodo ipotetico, con tutta la ricchezza di sfumature che esso porta con sé. Insomma l'impressione per molti è stata che la crescita della comunicazione vada a scapito della sua qualità e che il tempo passato davanti ad un p.c. sottragga tempo e risorse di energia a quelle relazioni dirette e materiali che più ci soddisfano. Ci siamo anche chiesti se il modo contraddittorio e ambivalente con cui noi viviamo i nuovi media nasca da una ambivalenza che è degli stessi strumenti (e questo sosteneva mercoledì sera Benedetto Vecchi del Manifesto) o sia legata soprattutto ad fatto che la maggior parte di noi, per questioni anagrafiche, è "antropologicamente condizionata" dal vecchio modo di studiare, fare ricerca, entrare in relazione con il mondo.

Come vivono questa realtà i "nativi digitali", quelli nati e interamente vissuti nell'epoca della connessione costante? Repubblica riportava una indagine svolta da una università del Maryland tra 1000 universitari di 10 paesi sparsi nei cinque continenti cui è stato chiesto di vivere per 24 ore senza cellulare, Internet, televisione e radio, solo con un vecchio telefono a

disposizione. Sono ragazzi che trascorrono “in rete” tra le 3 e le 6 ore al giorno, e di queste almeno 2 dedicate al social network, cioè alla socializzazione. Solo 1 su cinque non ha provato senso di vuoto, smarrimento, ansia, depressione. Quello che per alcuni di noi è un incubo (non avere un po’ di tempo solo per sé ed i propri pensieri) forse sta diventando una condizione felicemente normale per le nuove generazioni.

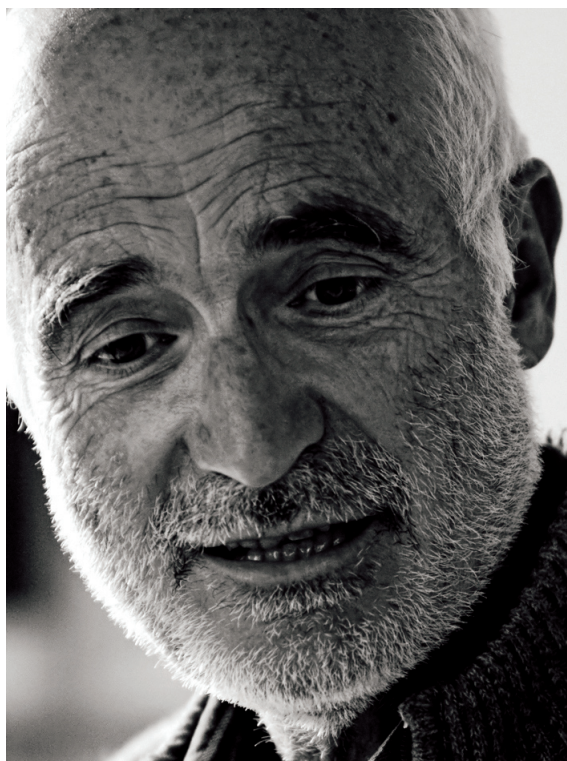
Alberto Bosi

Due episodi emblematici.

Cominciamo ponendo idealmente due paletti attorno ai quali far girare il discorso; e ponendoli (visto che parliamo

di media) alla maniera dei media, con due piccoli episodi che poi si tratterà di interpretare e commentare. Un primo episodio: molti anni fa, in una gita di sci-alpinismo, mi sono trovato a trascorrere una notte a Ferrere, un borgo dell’alta Val Stura, a circa duemila metri d’altezza.

C’era molta neve, il borgo era quasi spopolato, rimanevano in tutto due vecchietti nelle rispettive piuttosto squinternate case. Chiedo al vecchietto se si vedeva spesso con la sua unica vicina. Risposta: “Mi a cula lì ai parlu nen” (trad.: io a quella non parlo). Ho richiamato questo episodio, tanto per mettere le mani avanti contro ogni tentazione di idealizzazione romantica del buon tempo antico. La solitudine non è stata inventata dai mezzi di comunicazione di massa, anche se questi non sono privi di colpe rispetto alle forme contemporanee della solitudine. Molti anni dopo, all’epoca dei primissimi telefonini, un altro episodio che mi ha dato la sensazione di una svolta epocale: due fidanzatini che passeggiavano sul viale Angeli di Cuneo, tenendosi teneramente per mano. Nulla di più tradizionalmente rassicurante, almeno rispetto alla considerazione biblica “non è bene che l’uomo sia solo”.



Senonché ad un tratto ho notato che ciascuno dei due aveva nell'altra mano un cellulare col quale era impegnato a telefonare a chissà chi. Mi sono allora posto una domanda che mi sono riposto poi innumerevoli volte, ad esempio sul treno, vedendo quanti viaggiatori telefonano invece di chiacchierare coi vicini come si faceva una volta: arricchimento relazionale o non piuttosto impoverimento relazionale? I mezzi di comunicazione moderni significano meno solitudine o non viceversa più solitudine?

Accelerazione tecnologica e mutazione antropologica

Un' idea centrale per l'interpretazione del nostro tempo (già presente in Pasolini, ma anche in Bateson, in Guenter Anders, in Sartori di Homo videns, ecc) è l'idea di una vera e propria mutazione antropologica connessa con la progressiva artificializzazione della vita, che offre all'uomo contemporaneo tutta una serie di nuove possibilità (tra cui in primo luogo la possibilità di vivere più a lungo) ma pone anche tutta una serie di problemi, sia teorici che pratici (i dilemmi della bioetica ad esempio), per finire col problema dei problemi, quello della stessa sopravvivenza della specie umana. Alla base, il problema è quello del rapporto tra natura e cultura, premettendo però che la natura dell'uomo è culturale; fin dall'inizio l'uomo si distingue dagli animali e in particolare dai suoi parenti primati proprio per la capacità di usare protesi (a cominciare dai bastoni, dalle pietre scheggiate, da rudimentali contenitori) per modificare il mondo adattandolo alle sue esigenze e per modificarlo in modo sempre diverso e cumulativo, cioè conservando e sviluppando tecniche di tutti i tipi, da quelle per cuocere i cibi a quelle per costruire abitazioni. Questo è largamente noto, però quello che è meno percepito è il fatto che queste protesi, queste tecniche, retroagiscono sull'ambiente e sull'uomo stesso, modificandoli. I paleoantropologi ci dicono che questo è vero per tutta la storia dell'uomo, ma negli ultimi duecento anni queste protesi sono diventate così numerose e potenti da rendere necessaria una ridefinizione dello stesso concetto di uomo e una riflessione sul suo possibile destino come individuo e come specie.

Fini e mezzi.

Introduciamo subito il concetto centrale: noi ci serviamo dei mezzi per raggiungere dei fini, ma non riflettiamo spesso sul fatto che i mezzi non

sono solo mezzi, che “non si tolgono di mezzo” quando non ne abbiamo bisogno, che rimangono accanto a noi e tra noi anche quando non li usiamo, e soprattutto che ci modificano senza che noi lo vogliamo o ce ne accorgiamo. In estrema sintesi, è questo il significato del celeberrimo slogan di McLuhan “The medium is the message”.

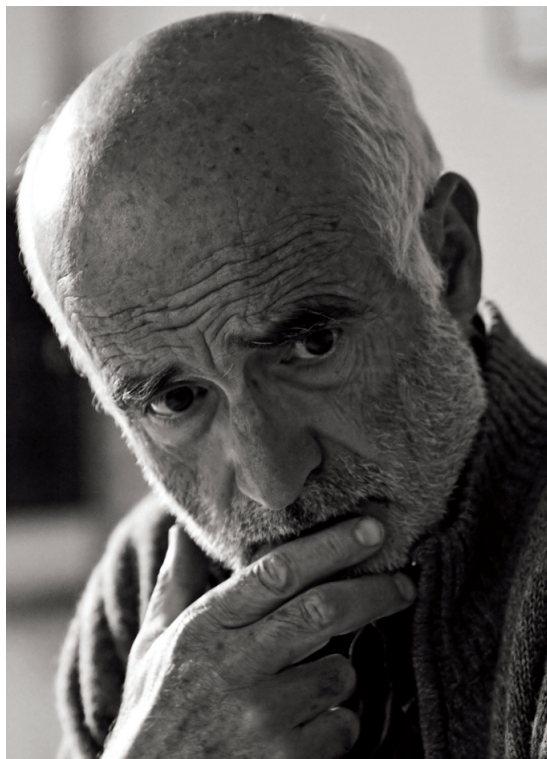
Ma facciamo un esempio attinto da un altro campo: l'automobile è un mezzo di trasporto indispensabile per molti di noi per lavorare o svolgere una normale vita di relazione, ad esempio per venire qui a seguire questi incontri. D'altra parte, quando non la usiamo non può scomparire come certi tappeti magici delle mille e una notte; l'esigenza di posteggiarla da qualche parte ha completamente modificato l'assetto urbanistico di paesi e città (parcheggi, posteggi in strada, ma anche cortili pieni di garages e non più fruibili come in passato per i giochi dei bambini e le chiacchiere del vicinato).

Inoltre, rendendo superflua la fatica fisica del camminare ha anche cambiato il nostro corpo e il nostro rapporto con la natura, le altre persone, la società: un collega che accompagna i ragazzi a visitare i parchi mi diceva che aumentano i giovani quasi incapaci di camminare altrove che sul cemento o sull'asfalto. Al tempo stesso, quando quasi tutti hanno l'automobile, non siamo più liberi di farne a meno, perché essa viene presupposta per qualsiasi lavoro o attività relazionale (senza auto siamo socialmente emarginati). Il mezzo si è tramutato da fattore di libertà in fattore di dipendenza, di schiavitù (in realtà è sempre entrambe le cose, in proporzioni variabili).

Mass media e mutazione antropologica.

Ho avuto una precisa percezione della potenza dei media molti anni fa, quando mio figlio uscendo dalla scuola materna mi ha chiesto di comprargli i “Masters” (dei mostriciattoli di plastica dei quali allora le televisioni facevano molta pubblicità). Devo precisare che allora in famiglia non avevamo un televisore, io non sapevo neppure che esistessero i Masters, eppure la pubblicità televisiva aveva trovato il varco per raggiungerci, tramite i compagni di mio figlio. Mio figlio aveva capito che per essere accettati nel gruppo era essenziale avere qualcuno di quei mostriciattoli di plastica. Allora praticamente c'era solo la radio e la televisione: internet, telefonino, le reti erano ancora nel grembo del futuro. Certo, almeno in teoria i nuovi media si presentano come qualcosa di molto più interattivo rispetto alla passività televisiva, la cui icona immortale è Homer Simpson.

La cosa si può dire in modi diversi, ma per conto mio sottolineerei che il nerbo dei nuovi media è la struttura a rete, l'universale visibilità comunicativa reciproca, per cui in linea di principio (potendo utilizzare i moderni mezzi di comunicazione) ciascuno dei sei miliardi e mezzo di esseri umani può porsi in comunicazione con ogni altro (comunicazione auditiva, per iscritto, ma ormai anche visiva; uno a uno, uno a molti, molti a uno, molti a molti).



Intanto, è ovvio che la comunicazione universale reciproca, se intesa alla lettera, è un mito: tutti noi sappiamo che per precisi motivi matematici chi dice di avere molti amici mente, o scambia gli amici con i conoscenti oppure, se è una persona famosa, con i fans. Dato che una vera amicizia presuppone una conoscenza reciproca approfondita, che richiede tempo, e dato che il giorno rimane di 24 ore e la durata della "vita umana utile" anche nel nostro secolo è di circa ottanta anni, come al tempo della Bibbia, la verità di questa asserzione salta agli occhi con evidenza intuitiva. Così, un semplice calcolo matematico ci chiarisce che anche un centenario vive circa tre miliardi di secondi, e quindi anche se volesse ad ogni costo entrare nel Guinness

dei primati, impegnandosi fin dalla nascita senza dormire o far altro, non riuscirebbe a collegarsi uno a uno con ciascun altro essere umano neppure per un secondo (e con tutto quel daffare, certo non riuscirebbe a collegarsi con se stesso).

Questo ragionamento non sembri stravagante: serve a familiarizzarci col concetto di limite, col fatto che non siamo onnipotenti e che neppure la tecnologia più avanzata ci potrà rendere tali, se non altro per il fatto che il nostro tempo di vita è limitato, e che se lo usiamo per uno scopo (ad esempio, conoscere più gente possibile su Facebook) non ne abbiamo più per altri scopi magari più interessanti, come coltivare le relazioni familiari ed amicali più intense e arricchenti, oppure leggere Tolstoj. E' vero però che neppure i più ingenui interpretano il mito in

modo letterale, piuttosto pensano all'universale accessibilità potenziale delle più varie fonti di informazioni, di notizie e di reti di relazioni: pensano insomma che i nuovi media estendano molto i nostri spazi di libertà, e in questo senso non hanno torto. Rimane comunque il fatto di un senso di illimitate possibilità di relazione e di conoscenza che rischia di ubriacarci facendoci dimenticare i nostri limiti, per cui vale forse il caso di prenderne un momento le distanze per riconsiderare l'intera questione.

Luce che illumina, luce che abbaglia: il problema del limite.

Anni fa ho dovuto percorrere alcuni chilometri nell'oscurità quasi completa, in una notte senza luna, in luoghi completamente disabitati. Per caso avevo solo una candela, l'ho accesa; solo che mettendola davanti vedevo meno di prima, perché la sua luce mi abbagliava. Solo dopo alcuni tentativi sono riuscito a servirmene utilmente, mettendo una mano a mo' schermo e insieme di riflettore. Attualmente le tante luci che pretendono di darci tutte le possibili informazioni e relazioni funzionano un po' in questo modo: più che illuminarci il mondo, illuminano se stesse,

attirano l'attenzione su se stesse, su piccoli punti luminosi (gli événements di Fernand Braudel), mentre sullo sfondo la realtà rischia di diventare ancora più oscura e impenetrabile (e non parlo di quelle luci che sono fin dall'inizio lì per abbagliarci e confonderci). Ed è lunga e difficile l'arte delle interpretazione, di imparare a mettere la mano a schermo per ripararci gli occhi obbligando per così dire la luce a illuminare le cose che vogliamo vedere bene. L'interpretazione presuppone sì l'informazione, ma elaborata e selezionata sulla base di ipotesi teoriche senza le quali resta muta e insignificante, ipotesi che vanno continuamente verificate: ormai avremmo dovuto capire che un'informazione infinita (un flusso continuo di dettagli, in cui le cose veramente importanti rischiano di passare inosservate) equivale perfettamente all'informazione nulla, è una specie di nebbia luminosa che ci impedisce di vedere e capire alcunché. Nei più, l'informazione infinita si traduce spesso in un blaterare decerebrato oppure, nei più c oscienti, in un disperato scetticismo, che rinuncia a una qualsiasi interpretazione del mondo.

Quello che vale per l'informazione vale, mutatis mutandis, anche per la relazione: avere un numero illimitato di amici, essere amico di tutti, equivale ad essere amico di nessuno, sia nel mondo reale che in Facebook.

Ci scontriamo qui con il problema cui abbiamo accennato sopra, il problema del limite: la grande rimozione del nostro tempo (non per nulla si dice spesso che l'unico tabù rimasto è quello della morte). Richiamiamo qui di seguito alcuni aspetti del limite che la comunicazione di massa tende ad occultare.

1) Il limite fisico anzitutto: ho un solo corpo, che occupa in ogni momento una precisa porzione di spazio: non posso essere contemporaneamente qui e in Australia, anche se la Webcam mi può dare questa illusione nel momento che mi permette di interagire con un mio amico che vive in quel paese. Non che non possa interagire emotivamente con lui, e magari in maniera molto più intensa che con le persone che mi stanno accanto; ma nella misura in cui emotivamente sono con lui non sono qui, con i miei amici di qui, o ci sono solo con una piccola parte dei miei sensi e della mia attenzione (posso essere presente solo fisicamente, e avere la testa da tutt'altra parte, anche senza l'aiuto delle tecnologie di comunicazione, una cosa che succede spesso in scuola, sul lavoro e altrove).

2) Ho un solo cervello. È vero che mi vedo circondato da persone, soprattutto giovani, che nello stesso tempo chiacchierano al telefono, lavorano al computer e magari ascoltano musica. Può darsi che il limite sia mio, ma mi pare che sia già molto se riesco a fare decentemente una cosa alla volta, almeno se la cosa richiede una certa concentrazione, e penso di non essere il solo ad avere questo limite. Anche il fare molte cose a livello di scelta di vita e di professione porta spesso all'equazione tra "tuttofare" e "buono a nulla"; la tanto decantata flessibilità può essere una fortuna per qualcuno molto dotato, ma certo è una condanna per la maggioranza. Individui come Leonardo da Vinci, capaci di eccellere contemporaneamente in campi molto diversi, sono eccezioni rarissime; ed anche lui è riuscito a "concludere" relativamente poco -in termini di opere finite- proprio per la difficoltà di disciplinare le sue immense capacità, cioè di "fare una cosa alla volta". Qualche giorno fa ho seguito un'inchiesta di una trasmissione molto popolare, in cui alcuni allievi di un liceo si impegnavano a fare a meno del telefonino e di Facebook per due settimane. Alcune dichiarazioni alla fine dell'esperimento: "Non pensavo di essere così dipendente...era come smettere di fumare...provavo un senso di vuoto.. ho riscoperto il telefono, la sua maggiore comunicatività rispetto agli sms, che servono soprattutto per confrontarsi e controllarsi a vicenda,

per sapere cosa fanno gli altri...ho riscoperto la lettura, le chiacchiere con i genitori...Ho studiato molto meglio, sono riuscito a fare molte più cose". A quanto sembra, trasmettere sms non è necessariamente comunicare, e agitarsi di più non è necessariamente fare di più, anzi al contrario: senza telefonino e Facebook i ragazzi erano meno irritabili ed ansiosi, più capaci di concentrazione. La conclusione, di grande saggezza, era: dobbiamo servirci di questi strumenti, non esserne schiavi (vasto programma, avrebbe detto De Gaulle).

3) Inoltre, non ho solo un unico corpo e cervello, ma, soprattutto, ho una sola vita, limitata nel tempo: non solo perché prima o poi devo andarmene (e abbiamo già detto come sia la morte ora il gran tabù, che si cerca di rimuovere con il mito della giovinezza perenne, farmacologica o meno), ma anche perché per vivere decentemente, non posso fare a meno di dormire di mangiare, di distendermi un po'. Ora, l'accelerazione del ritmo della vita ha un suo fascino specie per i giovani (saggiare i propri limiti psicofisici esercita un fascino analogo a quello della velocità, dell'automobile sportiva). Inoltre, in una società che esalta la competizione può essere una necessità sociale. Un esempio: supponiamo di essere in un gruppo di persone che camminano verso un rifugio, ragionevolmente sicure di trovare cibo e letto per tutti. A un certo punto ci vediamo sorpassati da persone che camminano molto più veloci di noi, e ci viene il dubbio di non riuscire a trovare più posto: a questo punto anche noi ci sentiamo costretti ad accelerare. Il vivere costantemente in situazioni di sforzo e di sovraccarico, sempre sull'orlo dei limiti psicofisici, induce uno stress permanente, spesso un consumo esagerato di psicofarmaci, per non dire droghe, con possibilità di crolli rovinosi.

Un limite mobile.

Certo bisogna dire che contrariamente a quanto tendevano a pensare gli antichi, o ancora sovente i nostri nonni, il limite dell'uomo è un limite mobile, che si sposta continuamente a seconda degli sviluppi della cultura, ma questo non significa affatto 1) che non esista, che cioè non si vada a sbattere prima o poi, a livello individuale o collettivo, contro un muro di cemento, un'impossibilità; dopo di che ci possiamo salvare solo mediante l'accettazione del limite e non facendo finta che non esista, pena l'autodistruzione;

2) che si debba andare sempre necessariamente verso il meglio.

Qui mi pare che ci sia stato un rovesciamento. Mentre per millenni il paradigma dominante per pensare e organizzare le comunità umane è stato quello della staticità, dell'equilibrio armonico che può venire rotto ma deve essere poi essere ricostituito (la storia ciclica, sostanzialmente immobile), da un paio di secoli il paradigma dominante, in Occidente e poi anche nel resto del mondo, è quello della storia lineare, quindi del movimento, del progresso, anzi del progresso in qualche modo automatico e automaticamente orientato verso il meglio: e in questo quadro si capisce anche perché convenga accelerare i processi storici, idea in passato condivisa da liberali e marxisti.

Oggi invece specie proprio in Occidente, molti di noi tendono a pensare che non è affatto detto che l'umanità proceda sempre verso il meglio: drammatici collassi e lente decadenze di civiltà del passato sono avvenuti molte volte, non si vede perché noi dovremmo fare eccezione; anche lo schema di una storia che procede a spirale, cioè insieme ciclica e lineare, ideato dal genio di Giambattista Vico, non è detto che debba funzionare sempre. Non sono pochi a pensare che l'umanità abbia imboccato un vicolo cieco, e che accelerare il cambiamento significhi solo accelerare la velocità con la quale andremo alla fine a sbattere contro un muro di cemento, il muro del limite umano ed ecologico (ragion per cui alcuni sociologi ed economisti come Latouche e Pallante hanno coniato lo slogan "blasfemo" della decrescita). Mentre in passato la minaccia alla sopravvivenza dell'umanità veniva soprattutto dalla natura, e non dalle scelte dell'uomo, oggi tale minaccia viene soprattutto dalle stesse produzioni dell'uomo. Il potere dell'uomo è cresciuto immensamente più della sua saggezza, cioè della sua capacità di servirsi di tale potere per il bene complessivo dell'umanità.

La natura ha saggiamente predisposto che un bambino, avendo un cervello da bambino, abbia anche una forza da bambino, per cui anche impegnandosi non possa combinare troppi disastri; diversamente andrebbe se un cervello da bambino fosse accoppiato con una forza da lottatore, come accade oggi. La differenza rispetto al passato è infatti il ruolo centrale giocato attualmente dal dominio della tecnologia e dell'economia, costruzioni umane che come tali ci riempiono di orgoglio prometeico, ma la cui forza ci si può ritorcere contro nella misura in cui non è messa all'effettivo servizio dell'uomo ma del potere, un potere che se in passato si esercitava appoggiandosi ad un paradigma ideale di immobilità, di staticità, ora si esercita, si conserva

e si accresce appoggiandosi ad un paradigma di movimento, anzi accelerando il più possibile il movimento, e cavalcandolo, come il surfer che cavalca l'onda. Noi non siamo che goccioline nell'onda, tuttavia siamo goccioline pensanti e possiamo farci domande scomode come chiederci se c'è qualcuno che determina la velocità del movimento, e chi sarebbe giusto che la determinasse. Certo lasciarla determinare come ora dalla logica solo apparentemente automatica e impersonale del profitto e del potere non sembra la soluzione.



Un potere politico sovranazionale che prescrive agli scienziati ciò che devono studiare sembra altrettanto inquietante. Un elemento centrale di un cambiamento di rotta potrebbe essere una ripresa della cultura, in dialogo tra le varie tradizioni, che prendendo lo spunto dai disastri dell'attuale modello di sviluppo orientasse le scelte della politica e dell'economia verso obiettivi di crescita umana il più vasta e distribuita possibile.

Reale e virtuale, autentico e inautentico, realtà e sogno.

Ma ritorniamo allo specifico della comunicazione, lasciando per un momento in secondo piano le informazioni per concentrarci sulle relazioni. Ho detto del mito della visibilità globale, che come tutti i miti contiene un nocciolo di verità. E' la stessa cosa che Andy Warhol diceva quando affermava che nella società della comunicazione e dello spettacolo ciascuno avrebbe avuto una mezz'ora di celebrità; o quello che intendeva dire McLuhan con la celeberrima metafora del "villaggio globale".

Forse, mettendo insieme le due suggestioni, possiamo trovare una sintesi ancora più pertinente: quella del circo globale (non dimentichiamo il motto del potere romano: panem et circenses). In effetti, la visibilità reciproca è sempre di più spettacolarizzazione reciproca, nel circo mediatico globale siamo infatti spettatori ma all'occasione anche attori: e l'immensa maggioranza degli sprovveduti aspira più che

al pane ad entrare anche solo per un momento nel cono di luce dello spettacolo, forse perché solo allora sente veramente di esistere. La scrittrice inglese Zadie Smith osservava che la gente oggi vuole essere famosa non per qualche particolare merito, ma per amore della fama, indipendentemente dal fatto di come la fama è guadagnata.

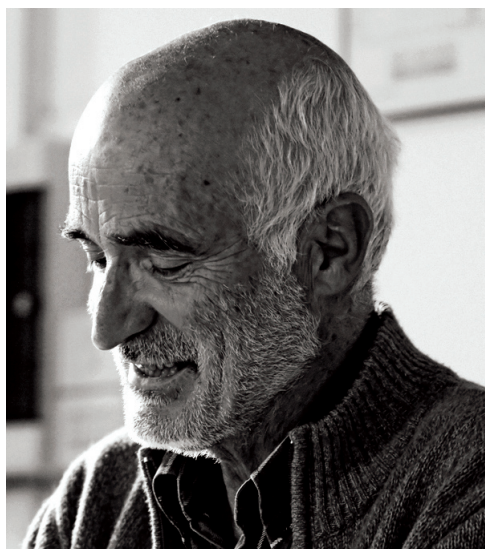
In questo circo siamo tutti insieme spettatori ed attori, almeno potenziali, ma non è facile distinguere tra realtà e finzione, tra protagonisti "veri" e professionisti pagati per recitare un certo ruolo (le due cose del resto non si escludono). Non a caso fenomeni come "Il grande fratello" si situano al centro del circo mediatico: essi rappresentano l'incontro perfetto di due pulsioni infantili, esibizionismo e voyeurismo. Il padrone delle televisioni ringrazia, perché ha trovato la pietra filosofale che cambia gli escrementi in oro, che fa impennare l'audience e i profitti senza quasi spendere una lira. Riflettiamo ancora per un momento sulla metafora del villaggio. Il villaggio tradizionale può essere un ambiente ottimo (conoscenza approfondita delle persone, solidarietà) o pessimo (meccanismi di stigma, di esclusione, di maldicenza), a seconda delle persone che lo costituiscono e soprattutto dei rapporti che si creano tra di loro (all'inizio ho richiamato un episodio di non comunicazione in una borgata di montagna). Non bisogna idealizzare la vita dei villaggi del buon tempo antico: ciascuno di noi conosce molta gente che appena ha potuto è fuggita dai paesi della campagna piemontese verso la città, che è anonimato ma anche privacy, insicurezza e rischio ma anche infinite possibilità di vita. C'è però un fatto fondamentale: il villaggio tradizionale, come il quartiere dei vecchi tempi (ricordate il romanzo di Pratolini?) è costituito da persone in carne ed ossa, con le quali i rapporti potranno essere più o meno piacevoli, più o meno fruttuosi, ma certamente hanno un "tasso di realtà" maggiore di quello che posso avere nel mio alloggio di città isolandomi dai vicini reali e aprendomi ad una potenziale infinità di rapporti virtuali su Facebook. Attenzione: non sto dicendo che i rapporti su Facebook siano necessariamente inautentici, mentre nel mondo reale sarebbero sempre per forza autentici (anche nel mondo reale del resto si può essere soggettivamente sinceri ma non autentici, quando facciamo riferimento a schemi che accettiamo, ma che non esprimono le nostre più profonde tendenze e convinzioni). Posso vivere per anni con una persona senza conoscerla a fondo (del resto, le persone cambiano, l'identità è in larga misura una costruzione).

D'altra parte, anche i rapporti virtuali come quelli per lettera, per telefono, o addirittura quelli che posso avere con un autore da tempo scomparso sono in qualche modo reali, entrano nella mia vita e la modificano: per questo, mi guardo bene dal distinguere nettamente tra rapporti reali e virtuali, autentici e non autentici, piuttosto li pongo su un continuum di maggiore o minore "tasso di realtà". A tutti sarà capitato di "lasciarsi andare", di confidarsi con qualche sconosciuto magari incontrato in treno, proprio perché sconosciuto. Non è questo il punto. Il punto è che in un rapporto virtuale ho meno occasioni di sperimentare quella che Simone Weil chiamava la salutare durezza, direi l'abrasività della realtà, che è anzitutto la realtà dei rapporti umani (un apologo racconta che gli uomini nelle loro relazioni rassomigliano ai porcospini d'inverno, vorrebbero stare a stretto contatto per scaldarsi a vicenda, ma se si avvicinano troppo si pungono con gli aculei dei quali sono rivestiti). In questo senso, e solo in questo, il virtuale tende verso l'inautentico e il reale verso l'autentico, anche se non bisogna confondere tra di loro queste coppie di concetti. Flaubert delinea in *Madame Bovary* la parabola autodistruttiva di una vita dominata da un proprio sogno irrealistico di felicità romantica.

Non c'è bisogno della realtà virtuale per "saltare fuori" della realtà, per evadere evitando il confronto con essa: l'uomo (re quando sogna, mendicante quando pensa) lo ha sempre fatto; il sognare è una delle grandi possibilità dell'uomo. Pensiamo all'innamoramento, alla passione: io mi innamoro di un'immagine, di una proiezione del mio inconscio, che può avere un debole rapporto con la realtà dell'altra persona; divento cieco nei confronti dei suoi difetti; in sostanza sogno. Ma guai se non ci fosse sogno e innamoramento: non ci sarebbe la possibilità di uscire da se stessi, di allacciare rapporti che possono finire ma anche durare nel tempo; se non ci fossero dei sogni, dei progetti di cui ci si innamora, non sarebbe possibile trasformare la realtà, anzi neppure rapportarsi veramente ad essa. Il problema è piuttosto quello di non chiudersi nel sogno, di non intenderlo solo come un rifugio rispetto alla realtà ma anche come un ponte, di farlo interagire con la realtà dell'esperienza nella sua accezione più ampia. Posso ad esempio idealizzare una persona, e vivendo a distanza (amori per lettera in passato, oggi per email) la mia idealizzazione può continuare per anni, mentre difficilmente può resistere a lungo in una condizione di prossimità, o addirittura di convivenza forzata (abbiamo verificato di persona che il modo ideale per litigare con amici di lunga data è fare le vacanze assieme, specie in

tenda). Al contrario, posso demonizzare una persona e poi scoprire, vivendoci accanto, che era diversa da come me la ero immaginata, e magari diventarne amico. Se però non ho interazioni reali con le persone, posso continuare a girare in tondo coi miei fantasmi senza arrivare da nessuna parte.

Il punto è che il rapporto “ad alto tasso di realtà” mi costringe volente o nolente a modificare continuamente le mie idee preconcepite, mentre quanto più virtuale è il rapporto, tanto più tende a sottrarsi ad una disconferma, con il risultato che ciascuno di noi tende ad implodere nel suo mondo di sogno, autoreferenziale e narcisistico (in senso paradisiaco o viceversa infernale), proprio nel momento stesso in cui è immerso in flusso continuo di almeno apparenti relazioni



(il circo di cui parlavamo sembra così assomigliare a un circo in cui sia spettatori che attori sono ubriachi, proprio come nel trionfo bacchico che per Hegel è la metafora della storia: spettacolo splendido, ma i cui protagonisti sono appunto dei poveri ubriachi). La virtualizzazione della realtà (nel senso dello spostamento dei rapporti verso mediazioni tecnologiche) rende per la prima volta possibile realizzare alla lettera l'incubo di una umanità solipsistica, che perseguitava, proprio agli inizi della filosofia occidentale, il grande Eraclito: ciascuno di noi con una sua privata e incomunicabile “saggezza”

(tradurrei “visione del mondo”), ciascuno immerso in suo sogno od incubo che lo taglia fuori dal mondo reale, dal rapporto con gli altri uomini e con la realtà del mondo, proprio nel momento in cui sembra esservi più immerso.

Un'umanità nella quale ciascuno si misura non con la realtà, ma con i fantasmi ch'egli proietta sul mondo, non sembra promettere niente di buono. Sembra che l'unico antidoto a tutto ciò possa essere la vecchia via teorizzata e praticata da varie tradizioni filosofiche e religiose, ovvero, l'apertura all'esperienza. Non in senso quantitativo, del moltiplicare il più possibile le esperienze, ma qualitativo, dell'aumentare l'attenzione all'esperienza, la capacità di estrarne tutto il succo possibile, cosa che può essere incentivata ad esempio da quelle che oggi si chiamano “pratiche filosofiche”

(il cui scopo non è di produrre nuove teorie o nuovi libri ma di aiutare a vivere saggiamente e felicemente), o dalla meditazione, che nella sua interpretazione più corretta è appunto qualcosa che apre e non chiude all'esperienza reale. Ciò può essere spesso assai faticoso, altre volte assai gratificante, spesso destabilizzante; è qualcosa che si può reggere probabilmente solo tenendosi ancorati ad una ferma fiducia nella bontà originaria dell'uomo e della vita al di là di tutte le apparenti disconferme.

Comunicazione e potere.

Ancora qualcosa sul rapporto tra comunicazione e potere. Nel mondo ricco nel quale viviamo, nonostante la crisi, in un regime di abbondanza materiale, la lotta e quindi il nodo strategico del potere non è più per la sopravvivenza materiale, ma piuttosto per i valori immateriali: il riconoscimento sociale, la fama, il prestigio (certo alla base rimangono dei fattori materiali, i famosi fattori di produzione, ma anche qui il baricentro si è spostato verso il simbolico, con l'informatizzazione, l'automazione e la finanziarizzazione dell'economia).

Il che significa che (paradossalmente ma non tanto, in base alle considerazioni matematiche che facevamo all'inizio) proprio perché siamo nel villaggio globale della visibilità reciproca universale, riconoscimento e fama sono valori rari, mentre nel villaggio tradizionale tutti potevano in un certo senso essere famosi (nel senso fondamentale di essere riconoscibili e riconosciuti dalla comunità di appartenenza, di emergere dall'anonimato come individui dotati di una propria unica fisionomia, di proprie uniche caratteristiche qualità), sia pure in un contesto infinitamente più ristretto (ma era in fondo il contesto che contava, quello nel quale si svolgeva buona parte della vita delle persone). Allora ogni villaggio poteva avere i suoi bravi cantori, riconosciuti come tali dalla comunità e onorati attraverso riconoscimenti simbolici e materiali, tre o quattro su poniamo seicento anime. Ora, anche il villaggio globale ne ha tre o quattro, ma su sei miliardi e mezzo di persone.

E gli altri, le centinaia di migliaia di aspiranti Pavarotti o Bocelli? Lottano per emergere, ovviamente solo pochissimi ci riescono, non necessariamente i migliori. Nel frattempo, da un lato la fama in una cerchia ristretta ha perso smalto e potere di attrazione, mentre d'altro lato il puntare tutto sull'emergere ai massimi livelli è un azzardo pazzesco, come vivere in funzione di una vincita all'Enalotto. Quello che qui c'interessa notare è che proprio nel riconoscimento di questi valori è essenziale il controllo dei canali di

comunicazione. In larga misura, chi controlla i canali della comunicazione è oggi più che mai situato in un nodo strategico dei poteri mondiali, probabilmente nel più strategico di tutti. Si pensi al rapporto intimo tra comunicazione, politica e finanza, la trinità di poteri che attualmente regge il mondo, o più esattamente lo sta distruggendo, nella misura in cui tra questi tre soggetti si attiva un circolo vizioso governato da una logica interna, quel circolo del quale il nostro paese sta dando l'esempio più distruttivo ed autodistruttivo, che speriamo possa servire almeno come esempio negativo per altri per non seguire la nostra stessa strada.

Un nuovo equilibrio tra natura e cultura.

Riassumendo, mi pare che il problema centrale del nostro tempo sia quello di recuperare il concetto di limite ristabilendo un rapporto più equilibrato tra natura e cultura, e per quanto riguarda la comunicazione, tra virtuale e reale, tra autentico e inautentico, tra sogno e realtà. Certo, come si è detto bisogna accettare che questo rapporto sia mobile, in continua trasformazione, in questo non si può ritornare al lontano passato della specie umana, che considerava questo equilibrio statico e fissato per sempre. Parlando di un recupero del rapporto con la natura non inseguiamo utopie naturiste o vezzi romantici e russoiani. Non crediamo ciecamente nella bontà della natura, contrapposta alla cattiveria della società umana; se alla società umana si possono imputare gli stermini di massa, la natura, come ci ricorda il nostro Leopardi, e come ci conferma l'esperienza di questi mesi, non scherza in fatto di terremoti, maremoti ed epidemie varie (e il peggio è quando come a Fukushima la crudeltà della natura si somma all'errore umano).

Non per utopie russoiane pongo al centro il problema, ma perché l'equilibrio tra natura e cultura è il problema antropologico fondamentale, dato che l'uomo è un essere anfibio che partecipa di entrambi i mondi. Ora, ciascuno di noi è più inclinato verso l'uno o verso l'altro estremo, anche secondo il momento e il contesto in cui vive. Ma è chiaro che un progetto di vita che si chiudesse in uno dei due estremi sarebbe votato al fallimento: non solo l'ingenua utopia primitivista di "Into the Wild", ma anche un'utopia tecnocratica, artificialista che pretendesse di isolare l'uomo, magari con la pretesa di difenderlo, in un contesto interamente artificiale (il Truman Show). In quest'ultimo film il protagonista riesce alla fine a uscire dalla platonica "caverna": nella vita reale non si esce mai definitivamente dalla

caverna, anche se magari entriamo in sale sempre più grandi e più luminose. Una variante particolarmente raffinata e insidiosa di controllo e manipolazione sarebbe quella di risolvere i problemi più intimi (psicologici, sentimentali, esistenziali) dei prigionieri della caverna, cioè di tutti noi, con farmaci e trattamenti psicoterapeutici che possono essere preziosi per casi particolari, ma non per affrontare i problemi più universali dell'essere umano.

Dalla società chiusa alla società aperta globale: il peso delle scelte grava sull'individuo.

Per chi ha studiato la storia antica, la nostra epoca richiama insistentemente l'età ellenistica: in questa possiamo vedere anticipati su piccola scala i fenomeni ai quali ora assistiamo in grande. Con Alessandro Magno la civiltà greca ingloba larga parte dell'Oriente, e l'ateniese, il corinzio, il macedone si scoprono cittadini di un mondo molto più vasto, ma anche più complesso e più insicuro. Da qui un senso di libertà, un entusiasmante allargamento di orizzonti, incontri fecondi tra cultura greca e culture orientali, ma anche ansietà, paura, disorientamento. Cosmopolitismo e individualismo sono le due facce più caratteristiche, opposte e complementari di questa epoca, come della nostra: in mezzo, come nella nostra, non manca la tendenza all'arroccamento nostalgico sulle vecchie piccole patrie, più che mai ridotte a folklore e a gestione di interessi locali.

Anche la cultura filosofica, con lo stoicismo e l'epicureismo, si attrezza per i nuovi tempi concentrandosi sulla ricerca della felicità o armonia interiore, concepita anzitutto come serenità, come assenza di turbamenti (e non per nulla proprio nei nostri anni riprende vigore, sotto l'etichetta di "pratiche filosofiche" la visione di una filosofia strettamente collegata all'esperienza di vita). Riprendiamo la metafora delle luci che abbagliano, quando in teoria potrebbero e dovrebbero illuminare la via. Sicuramente per alcuni (ma ho l'impressione che sia una minoranza) le luci della comunicazione di massa possono realmente illuminare: la nuova situazione può effettivamente favorire una vita più ricca, sia in termini di conoscenze che in termini di relazioni. Ma sembra che per la maggioranza la nuova situazione si traduca piuttosto in termini di solitudine.

E' l'altra faccia del primato della libertà dell'individuo, che in Occidente fa tutt'uno con il libero mercato: un cavallo da battaglia che ha abbattuto e

continua ad abbattere tutte le muraglie cinesi (e berlinesi). Si sa che i ragazzi crescendo desiderano la libertà più del pane, ma non si rendono conto del fatto che la libertà è la cosa più temibile, specie nella nostra società. Si carica sulle spalle dell'individuo un peso enorme (il peso delle scelte, della responsabilità) e con notevole ipocrisia si fa finta di credere che egli sia capace di portarlo. In passato la vita dell'uomo era certamente più dura sotto il profilo materiale, ma anche più semplice: certo anche in passato per il singolo c'erano scelte problematiche, ma il corso generale della vita, oltre che più breve, era molto più definito nelle sue linee generali. Ora le possibilità almeno teoriche sono enormemente cresciute, mentre la vita da vivere è sempre una sola, solo un poco più lunga: e le scelte non sono molto meno irreversibili che in passato.

All'individuo si chiede di scegliere in condizioni che sono necessariamente, ora più che mai, condizioni di ignoranza, poi lo si rende responsabile delle conseguenze di tali scelte colpevolizzandolo se ha scelto male. Per la grande maggioranza, questa società ricca di ogni sorta di possibilità ha significato sul piano delle scelte quello che chiamerei un "complesso dell'asino di Buridano", che può manifestarsi come frenesia di cambiamento, instabilità, incapacità di concludere alcunché, rimpianto e insoddisfazione, o, nelle relazioni, come solitudine, ripiegamento su una sfera più ristretta di relazioni "vere", cui fa da contrappunto l'enorme espansione di quelle che chiamerei le "mezze conoscenze" e le "mezze relazioni", le conoscenze e le relazioni superficiali, incapaci di nutrire e quindi di dar vita ad una autoriflessività costruttiva di un sé soddisfacente ed equilibrato.

Nella società postmoderna, "gli individui ridisegnano la comunità in cui si sentono inseriti come un più ristretto intorno, con un numero limitato di rapporti sociali (la famiglia, gli amici, i colleghi e conoscenti) che rispecchiano i loro non estesi interessi e coinvolgimento nel collettivo. Questo spazio sociale individualmente definito è in rapporto con il vasto mondo reale attraverso la rappresentazione che ne danno i media. Viene a mancare o a perdere d'importanza – come luogo d'attività – la sfera pubblica: quella della politica e delle istituzioni, che vengono partecipate solo strumentalmente. Resta uno sfondo di cui si ha una conoscenza non troppo approfondita attraverso l'informazione mediale in determinate occasioni, come le elezioni, i grandi scandali e/o le crisi finanziarie o, più semplicemente, quando il sociale interviene pesantemente nella sfera del soggetto, imponendo obblighi e

vincoli. In genere si tratta di occasioni vissute negativamente, come nel caso dei problemi concernenti il lavoro (il rischio sempre meno lontano della disoccupazione e della sottoccupazione), della difficile gestione dei più anziani o della salute e così via. Sempre più spesso i rischi sono a livello sovranazionale, come nel caso delle difficili congiunture economiche o delle minacce relative ad un conflitto bellico che potrebbe avere conseguenze sull'intero mondo. E' questo lo scenario così ben definito da autori come Beck, Giddens e Lash (1999), o Bauman (2002) o altri che hanno trattato della postmodernità.

La società post-moderna come società del rischio o dell'incertezza spinge gli individui a considerare l'organizzazione sociale più fonte di disturbo e di malessere che non occasione di realizzazione personale come nel passato anche recente, quando ognuno poteva trovare modelli di riferimento per orientare il proprio agire con e per gli altri e i contenuti su cui costruire la propria identità personale”.

Un mutamento di paradigma: dalla causalità lineare a quella ecologica.

Per costruire un nuovo equilibrio tra uomo e natura, uomo e società, può aiutarci un complesso mutamento di paradigma al quale ho già accennato, dallo schema della causalità lineare a quello, di una causalità circolare e retroattiva, uno schema ecologico, sia nel senso dell'ecologia naturale che di quella umana. Anche gli scimpanzé sono capaci di usare degli strumenti (una pietra) per raggiungere uno scopo (rompere il guscio di una noce e mangiare il gheriglio). In fondo noi non siamo andati molto oltre questo schema di causalità lineare, che funziona abbastanza quando si tratta di noci, ma è tanto più sbagliato quanto più l'operazione è complessa.

A rigore la causalità lineare è un'astrazione, tutte le attività umane comportano una retroazione, ma specialmente sotto il dominio dello schema tecnologico ed economico attuale è facile dimenticarsene, mentre sarebbe essenziale sottolinearlo. Ad esempio l'agricoltura tradizionale era un'attività supremamente ecologica e contestuale; la tecnologia che l'ha modernizzata nel senso di renderla più produttiva (in primo luogo con la monocoltura, la concimazione chimica e i fitofarmaci) sotto altri aspetti l'ha in realtà "primitivizzata", perché si è illusa o ha fatto finta di illudersi di poter applicare una causalità lineare –massimizzazione della produzione e dei profitti – a un contesto infinitamente complesso, il quale

invece retroagisce regolarmente frustrando l'intenzione dell'uomo.

La lotta contro i parassiti produce parassiti più resistenti, che richiedono veleni più potenti; non esistono quasi più alberi sani, tutti sono malati mantenuti artificialmente in vita, bisognosi di continue e costose cure senza le quali non produrrebbero anzi non potrebbero neppure vivere. I batteri più pericolosi si annidano negli ospedali, proprio perché è lì che sono sottoposti ad una dura selezione; in medicina sfuma sempre di più il limite tra il sano e il malato, anzi tra il vivo e il morto. Le specialità mediche sono sempre più agguerrite ed anche efficaci, peccato che curino solo la parte dimenticando che l'uomo è un olo, un'unità indivisibile. In campo sociale, con l'onesta intenzione di rimpinguare le casse dello Stato, s'istituisce l'Enalotto; peccato che l'operazione sia disastrosa dal punto di vista dell'ecologia sociale, perché in questo modo la gente si abitua a collegare il premio non al merito, ma alla pura fortuna, e a vedere lo Stato come un biscazziere che pensa solo al proprio utile.

Prospettive

Certo è che dobbiamo essere pronti ad affrontare la frammentazione, lo sfilacciamento e l'incertezza che una società liquida, in continuo mutamento, necessariamente comporta. Come abbiamo accennato, siamo passati in pochi anni dalla claustrofobia (una società statica, chiusa, nella quale le scelte erano poche, il corso della vita già in larga misura predeterminato) alla agorafobia (una sovrabbondanza di scelte teoricamente possibili, rispetto ai criteri disponibili per compierle e al tempo stesso della vita umana, alla sua irreversibilità). Allora, non è certo il caso di esaltare la flessibilità e la mobilità, specie se riferite al lavoro, ma forse non è più il tempo di idoleggiare gli uomini tutti d'un pezzo, non parlo dei semplicemente ostinati, ma anche di quelli che, giustamente e profondamente convinti del valore costituente della scelta, sanno di avere una sola vita, e non sono disposti a far la figura dell'asino di Buridano.

Saremo certamente meno eroici, ma forse più umani, se ci disponiamo ad accogliere e compatire, a perdonarci a vicenda le nostre incoerenze e infedeltà, i nostri errori e tentennamenti, cominciando dalla cosa che spesso è la più difficile, cominciando cioè a perdonare noi stessi, aiutandoci a vicenda col mettere in discussione ed esaminare (exetazein) pubblicamente in spirito di amicizia, come faceva Socrate, le nostre scelte di vita (è questo in fondo il programma delle "pratiche filosofiche" che costituiscono a mio modo di

vedere la prospettiva più interessante dell'attuale panorama della filosofia). Questo, non volgendo le spalle alla comunicazione di massa, che ormai fa parte della nostra vita, ma concentrandoci sui "luoghi" sociali nei quali l'interazione tra i soggetti può essere a più alto "tasso di realtà", e quindi potenzialmente più autentica: la famiglia, il gruppo di amici, e in modo particolarissimo, anche perché oggi è sotto attacco, la scuola. Solo nella scuola il bambino, poi il giovane, si relazionano non in modo virtuale, ma molto reale, col vicino di banco, con il compagno di studio e di squadra sportiva, con l'adulto insegnante, al di fuori della protezione familiare, quindi hanno l'occasione di incontrarsi e scontrarsi con il mondo reale (anche perché il vicino di banco sarà sempre più portatore di un'altra cultura). Da ciò l'importanza più che mai centrale nei nostri anni della scuola per il futuro della nostra società, anzi dell'umanità nel suo assieme.

Elisa Ferrero

Prima di passare la parola a Osama che ci porterà la sua testimonianza, farò un breve inquadramento della rivoluzione egiziana, riassumendo le caratteristiche macroscopiche che servono a dare alcuni spunti di riflessione. Il primo punto che vorrei evidenziare è che questa rivoluzione è stata definita la rivoluzione dei giovani. Ricordo che l'Egitto ha una popolazione molto giovane, più della metà della popolazione è al di sotto dei 25 anni, su un totale di 80 milioni. Questo contrasta con l'ex regime di Mubarak, se si può dire ex, formato fondamentalmente da ultrasessantenni, con un evidente scarto generazionale.

Questi giovani, istruiti, di classe medio alta, spesso senza lavoro, sono stati il motore di questa rivoluzione nel senso che sono loro ad aver dato la scintilla, ad aver trascinato il resto della popolazione in piazza, trasformandola in una vera rivoluzione popolare e non solo di giovani. E' stata definita la rivoluzione di Internet, per il ruolo fondamentale che Internet e i social network hanno giocato, non nel senso che sono stati loro la rivoluzione, ma che sono stati un potente strumento di comunicazione che è servito intessere e scambiare informazioni. Facebook, YouTube,



Twitter, Google sono stati usati per molti anni prima della rivoluzione per incontrarsi virtualmente, per stabilire relazioni, denunciare i soprusi del regime, un lavoro precedente allo scoppio della rivoluzione. Ne è nata una rete, che così costruita ha retto anche quando Internet è stata oscurata per alcuni giorni; dalle relazioni virtuali si è passati a quelle reali e l'oscuramento di Internet non ha potuto fermare la rivoluzione. E' stata anche una rivoluzione mediatica: tutte le persone coinvolte hanno avuto una certa consapevolezza di avere lo sguardo puntato addosso, hanno registrato video, fotografie che immediatamente giravano in rete; forse è stata una rivoluzione, come sottolineano in molti, per la dignità e la libertà, prima ancora che per il pane, c'è stato il bisogno di riconquistare la libertà e la dignità, che è seguito a questo cambiamento di coscienza, l'aver lasciato la paura e quel senso di frustrazione e di umiliazione dovute ad un regime violento. Questo comune sentimento ha potuto riunire persone diversissime per un obiettivo comune, appunto la caduta del regime.

Inoltre è stata una rivoluzione apartitica e apolitica, perché nessuna forza politica o movimento religioso ne ha preso la leadership. Alcuni sono fieri di questo, rivendicano il fatto di non avere un unico leader. Oggi, ovviamente, questo crea qualche problema per le prossime elezioni parlamentari. Si è posta molta enfasi sull'unità tra cristiani e musulmani, che hanno lottato insieme nella rivolta, mettendo l'accento sull'identità egiziana e non su quella religiosa, come tentano di fare molti oggi, di dividere in base alla religione. Chi è sceso in strada a manifestare ha insistito molto sul dire che "prima di tutto siamo egiziani". E' stata una rivoluzione pacifica e disciplinata, pacifica solamente da parte dei manifestanti però, perché bisogna ricordare che la repressione è stata durissima. I dati recenti parlano di 846 morti e 6.000 feriti, che non sono pochi; da parte dei manifestanti c'era proprio la volontà di resistere in maniera pacifica e non reagire in modo violento.

Rivoluzione disciplinata perché le persone non sono scese in piazza in modo sprovveduto, hanno usato anche tecniche di non violenza, non si sono gettate contro le forze di polizia senza prendere delle precauzioni. Si sono organizzate in comitati di sicurezza, nel vuoto dei primi giorni, in comitati di difesa del quartiere. Piazza Tahrir è diventata un piccolo stato, un modello di nuova società, dove c'erano ospedali da campo, punti Internet, c'erano tende per riposarsi, c'erano turni di guardia, turni per controllare i documenti

di chi entrava in piazza. Questi a mio avviso sono i punti clou della rivoluzione egiziana.

Osama Habashy

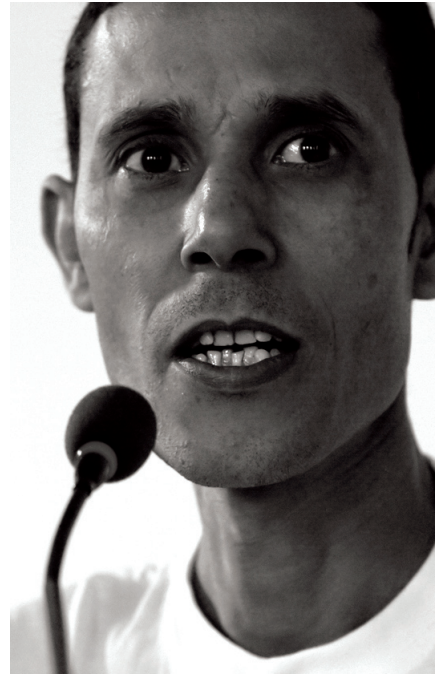
Buonasera a tutti, innanzitutto. Volevo ringraziare da parte mia l'Italia. Propongo un cambiamento: come in Piazza Tahrir, comanda il popolo e non solo una persona, qui io lascio a voi la possibilità di fare domande.

D) Mentre abbiamo letto molto sul ruolo dei mass-media nella rivolta araba, quello che è rimasto un po' sullo sfondo, è qual sia stato il ruolo dell'esercito in questa rivoluzione.

D) Il concetto di "non comando" per noi è molto difficile da credere, oltre che da capire.

Noi italiani siamo abituati a delegare, ti diamo il voto e tu fai. Noi vogliamo il leader, ci sembra impossibile che le persone possano attivarsi senza leader, è un cosa bellissima, perché vuol dire che veramente ci credi. A me interessa sapere come si è riusciti a creare questa coscienza. Seconda cosa, a noi arrivano solitamente da parte di tutti i paesi che non sono l'Occidente e gli Stati Uniti, solo le notizie sui i bisogni e le povertà; mentre i valori che queste popolazioni elaborano non ci arrivano mai, la cultura, il loro modo di essere.

R) Osama Habashy La rivoluzione nel mondo arabo è vista come fotocopia, come quella della carta d'identità. C'è un motivo: il Mohammed Bouazizi del popolo egiziano è Khalif Said, non so se ne avete sentito parlare. Era un ragazzo normale, ha pubblicato un video contro la polizia, e lui mentre sedeva in un Internet Cafè, l'hanno preso, l'hanno picchiato, era già quasi morto prima che arrivasse in questura. Dopo hanno detto che era morto per droga. Da quel momento anche El Barade'i [capo dell'opposizione] ha iniziato una strada verso il cambiamento; il punto della rivoluzione è "cosa diventa in egiziano?"; da quando c'è stata la rivoluzione sono orgoglioso di essere egiziano. Prima mi vergognavo quando andavo in altri paesi, di dire di essere egiziano; il regime che c'era nel nostro paese non ci consentiva



di definirci cittadini, ma animali. Non potevi chiedere niente, il governo decideva ciò che era giusto e ciò che non lo era, soltanto il presidente sapeva tutto.

Nel momento in cui c'era la rivoluzione in Tunisia, ho scommesso che la rivoluzione era in arrivo anche da noi. Noi siamo usciti dalle nostre case il 25 Gennaio, e ogni giorno seguente: noi non ci credevamo che potevamo andare avanti. E' stato un caso a farci uscire, come Bouazizi in Tunisia. Anche in Tunisia sono usciti per una piccola cosa, noi siamo "usciti" contro il ministro della polizia, perché dopo 13 anni eravamo stufo che ogni persona che parla finisce in galera, senza che nessuno sappia dov'è. Piano piano siamo andati avanti, ogni volta che il presidente non ascoltava una richiesta del popolo; dopo 18 giorni lui se n'era già andato. Collegandomi alla seconda domanda, l'esercito secondo me era contro, da anni ormai, al figlio di Mubarak. Non volevano questa eredità, ma l'esercito non poteva fare nulla, perché sono legati al regime con molti progetti, business. Per questo, secondo me, quando è arrivato tutto questo su un piatto d'oro, ne ha approfittato; secondo motivo, Mubarak ha un carattere troppo orgoglioso, non è come Ben Ali che è scappato via. Per esempio quando sua nipote morì, si è visto che non c'era una tomba di famiglia, perché, secondo me, lui e la sua famiglia, pensavano di non morire mai. Questo ti fa capire il carattere di Mubarak.

Il problema dell'esercito è che sta facendo una sorta di doppio gioco; la situazione è delicata per i rapporti tra cristiani e musulmani. La storia tra cristiani e musulmani è una storia mai finita, come tra palestinesi e israeliani, non finirà mai. Anche loro si sono trovati con questo piatto d'oro della rivoluzione a portata di mano. Tutte quelle persone che sono scese in piazza, che sono legate ai partiti non potevano dire nulla che fosse legato al proprio partito, altrimenti dovevano uscire dalla piazza. Questo per un motivo molto semplice: così potevamo dire di essere una "mano" unica. Molte persone inizialmente erano con Mubarak, poi appena è cambiata la situazione hanno cambiato faccia. Siam andati in piazza senza capo perché altrimenti non ci sarebbe stata nessuna rivoluzione, ognuno avrebbe fatto il suo interesse. Dobbiamo andare avanti senza "capi", anche ora perché è "la strada" che fa le sue richieste, senza il bisogno di nessun intermediario. Per esempio, l'esercito voleva tenere la situazione calma e tranquilla dopo Mubarak, ma abbiamo manifestato i due venerdì successivi.

Il terzo abbiamo visto i due figli di Mubarak in galera, e lui stesso dovrebbe presentarsi dal giudice ben presto. Ma perché l'esercito non l'ha fatto prima? Perché sono passati due mesi prima di arrivare a tutto ciò? C'è interesse sotto al tavolo, è ovvio. Ma questa è la politica, mai è stata pulita, è come la donna ferma per la strada. Ma per fortuna l'esercito ha tenuto un pochino la situazione: non arriveremo mai come in Libia, o in Siria. Secondo me l'esercito è fortunato, rispetto alla Siria, dove il fratello di Bashar el Assad, è uno dei capi dell'esercito. Anche in Libia non c'è un vero e proprio esercito, molti sono mercenari dall'estero.

D) Ho seguito gli avvenimenti su Al Jazeera, e mi pare che, a parte Internet, anche Al Jazeera ha svolto un ruolo importante. Quindi la prima domanda riguarda il ruolo svolto da Al Jazeera. La seconda domanda: spesso in Italia noi diciamo "si cambia tutto per non cambiare nulla", e quindi in prospettiva secondo lei, le future elezioni hanno veramente possibilità di rendere l'Egitto uno stato democratico.

R) Osama Habashy Risposta secca: no! Però senza speranza non si può vivere. Tutti in Egitto appena abbiamo visto il piatto della rivoluzione, abbiamo preso e portato a casa anche per domani. Secondo me, anche se arriva un presidente che tutti noi vogliamo, è difficile anche per lui, perché il paese è a zero, così come l'economia, non c'è una base da cui partire, e lo stesso vale per la democrazia. Per quanto riguarda Al Jazeera, secondo me non ci sarebbe stata la rivoluzione se non ci fosse stata, perché ha fatto paura a Mubarak, perché tutti potevano vederla. Io non sono al 100% con Al Jazeera, ma devo ammettere che in questi giorni hanno fatto una cosa molto importante. Dall'altra parte, in Bahrein, non ha fatto tutto ciò che ha fatto in Egitto, e il contrario in Libia. Questa è la politica. In Egitto adesso tutti dicono di essere fieri di essere stati al servizio della rivoluzione, e lo stesso fanno i media. Questa è la parte sporca della rivoluzione.

D) Come viene vista, interpretata, la situazione in Libia, da chi ha fatto la rivoluzione, sia come è partita, come è proseguita, come viene giudicato l'intervento della NATO, non solo da te, ma più in generale da chi ha fatto la rivoluzione in Egitto.

R) Osama Habashy Da una parte abbiamo paura, che la Libia diventi un

altro Sudan. Tutti crediamo che la NATO sia lì per il petrolio, ma abbiamo la speranza che uccidano Gheddafi, come hanno ucciso Bin Laden. Se veramente volevano mandarlo via prima, lo facevano prima, ma non ci credo che con tutti questi bombardamenti non arrivino a lui. Per il popolo della Libia noi non sappiamo cosa possiamo fare per loro. C'è differenza di cultura, civiltà, modi di pensare. Secondo me il mondo arabo dovrebbe fare qualche intervento sul perché la NATO è andata in Libia senza chiedere niente a nessuno. Ma come è possibile? Anche qui torniamo al punto di prima, la politica è una cosa sporca.

D) La rivoluzione in Egitto ha anche un impatto anche all'interno delle famiglie? Tra genitori e figli, tra uomini e donne, tra professore e studente, sta cambiando qualcosa? La rivoluzione ha un effetto pervasivo sul sociale, sulla vita delle persone?



R) Osama Habashy La rivoluzione ha fatto rivivere il rispetto tra padre e figlio, tra marito e moglie. Prima era il padre, padrone di famiglia che guarda la famiglia come una famiglia fallita, perché i giovani non trovano lavoro e non fanno niente.

E' arrivata questa rivoluzione ed è cambiato tutto. Io guardo mio figlio come fosse un fallito, poi il giorno dopo vedo che ha un futuro in mano. Per quel che riguarda la scuola, io non posso rispondere, perché stiamo finendo l'anno di scuola ed il rapporto insegnanti – studenti non è chiaro. Voglio raccontarvi una cosa, al di là del rispetto: le prime settimane dopo i diciotto giorni, la

gente specialmente dei settori popolari, i ragazzi vedono le scuole, i professori e distruggono tutto.

Questo perché se non sai più cos'è la libertà, fai la tua tomba, come diceva Matisse. I giovani in Egitto non sanno quando finisce la rivoluzione; in Egitto c'è gente che domani vorrebbe tutto, villa, macchina, lavoro, moglie, viaggiare. Adesso che sono libero posso andare con la macchina al contrario, questa è la

libertà per molti.

Si confonde la democrazia e la libertà con l'anarchia, e così torniamo peggio di prima. Negli ultimi due giorni, 165 feriti per delle cazzate: due venditori di telefonini hanno litigato e cento persone ferite all'improvviso, perché adesso hanno tutti la pistola in mano, il coltello e pensano di poter fare ciò che vogliono perché sono liberi. Nel giorno del compleanno di Mubarak ci sono stati scontri tra sostenitori e coloro che sono contro Mubarak. A volte mi sveglio e ho un sacco di speranze, un altro giorno mi sveglio e non ne ho nessuna. Passo anche entrambi i sentimenti all'interno della stessa giornata, anche più volte al giorno. Capita che mi dico che siamo pronti per la libertà, oppure che lo siamo ma ancora non lo vediamo bene. La colpa è dei media, devono spiegare bene la situazione alle persone, soprattutto giovani, anche i laureati non sono istruiti.

Secondo me la rivoluzione sta per nascere, è un momento difficile. Io non ho mai visto una donna partorire un bambino, però ho visto un bambino appena nato. L'Egitto in questo momento è una donna che sta partorendo un bambino, è un momento doloroso, ma bello ed anche misterioso. Che cosa gli spetta il domani al bambino nessuno lo sa, dipende dai genitori. Il mondo arabo ha la possibilità di essere umano, se perde non si sveglia mai più, rimarrà così per sempre. Se prende questa possibilità, tra 10-20 anni, sarà la base del mondo.

D) Volevo chiedere a proposito dei modelli nel mondo islamico, come viene vista la Turchia, per esempio. Seconda cosa: cosa potrebbe fare l'Occidente per aiutare questo risveglio del mondo arabo?

D) Collegandomi a questa domanda, volevo chiedere se è prevalente in questo moto rivoluzionario che coinvolge tutto il mondo arabo, il senso di appartenenza comune, oppure se è più marcato il senso di appartenenza alla propria nazione. C'è un collegamento di fatto tra chi sta muovendo la rivoluzione e quindi anche il senso di un flusso che attraversa il mondo arabo, oppure è più marcata l'attenzione verso ciò che accade all'interno del proprio paese?

D) Dalla tua descrizione ho avuto l'impressione che la rivoluzione nasca da tanti singoli, da tanti individui. Mi chiedevo, se durante, prima o anche dopo, sono nate forme di aggregazione, dei movimenti, delle organizzazioni,

non parlo di partiti politici, ma anche solomovimenti, delle forme organizzate, che possano avere un peso in futuro.

R) Osama Habashy In riferimento alla domanda sulla Turchia, parlando con un ragazzo turco, lui mi ha detto che questa rivoluzione non è islamica, ma va al di là dell'Islam. Che cosa significa? Significa che non puoi dire che sono andati in piazza per fare una Rivoluzione Islamica, come la Turchia, o l'Iran prima. I paesi che sono stati coinvolti da questi moti stanno cercando l'identità, stanno cercando il cambiamento, la giustizia. Tutto questo va al di là dell'Islam. Io mi auguro che non saremo mai come la Turchia, nemmeno come l'Iran, perché se arrivano i salafiti, gli islamisti, ci vogliono ancora dieci anni per essere il nuovo Egitto, altri trenta per essere un "vero" Egitto. Perché se gli islamisti prendono il potere, torniamo indietro, e a quel punto sarebbe meglio Mubarak. Perché Mubarak lo conosciamo, ma se gli islamisti prendono il potere diventiamo come l'Afghanistan.

Il modello islamico che possiamo seguire non c'è. Il mondo arabo sta creando un mondo nuovo, il popolo egiziano, davvero, non accetta i musulmani, nella carta d'identità sì, nelle feste, nel Ramadan, perché ormai gli egiziani sono abituati ad uscire, ad andare al bar, ad usare Facebook, ma se loro prendono il potere è possibile che finisci in galera, per il modo di vestire per esempio. Se guardiamo la Turchia c'è un modello islamico, c'è un partito, ma la strada che sta seguendo non è islamica, lo è solo nel nome. I collegamenti tra i paesi ci sono e non ci sono allo stesso tempo. Noi siamo arrivati in Piazza Tahrir senza organizzazione, sapevamo che anche nelle altre città c'erano dei movimenti. Nel mondo arabo è lo stesso, sappiamo che c'è la rivoluzione in Siria, però non c'è un'organizzazione vera e propria. L'Algeria ha iniziato prima della Siria, ma poi si è fermata, così come il Marocco. Se ci fosse collegamento organizzato sarebbe durata di più la protesta anche lì.

E' nato tutto questo perché la società araba era uguale: Ben Ali 23 anni al potere, Mubarak 33 anni. Però posso dire che collegamenti organizzati non ci sono. Adesso qualche gruppo si è formato. Sono quasi 20-25 i gruppi che stanno parlando a nome della Rivoluzione in Egitto; alcuni dicono di fare un partito vero e proprio, il partito dei Giovani, il partito di Piazza Tahrir, il partito "25 Gennaio".. ma l'effetto di questi gruppi è sbagliato, perché pretendono di parlare a nome della Rivoluzione. Prima Mubarak parlava a nome del

popolo, adesso ci sono loro che parlano a nome della Rivoluzione.. e allora che cosa è cambiato?

D) Il tuo ruolo, la tua arte, il tuo essere regista, ha avuto una funzione nella Rivoluzione? Più in generale i “nuovi”media potrebbero avere una funzione rieducativa per il popolo egiziano?

R) Osama Habashy Ti rispondo con un esempio, l’arte, la cultura hanno avuto un grossissimo problema: tutto il mondo ha visto la Rivoluzione “live”, in diretta. La Rivoluzione la devi cercare dentro le famiglie, tra padre e figlio. Questo può aprire una porta per fare un libro, un film, un romanzo. Ma questa rivoluzione è stata aiutata dai media che possono creare qualcosa di positivo per il popolo egiziano. Facebook ha già fatto qualcosa di positivo per il popolo egiziano; l’errore di Mubarak, Ben Alì è stato quello di togliere Internet per qualche giorno. Questo errore, che può sembrare piccolo, ha fatto di più per la gente della Rivoluzione che molte proteste. Da 16 anni sto cercando il mondo cinematografico in Egitto, anche per un romanzo da qualche anno. Ho deciso di fare un blog e un sito personale, perchè? Perché tutte le altre porte erano chiuse, se pubblichi un romanzo non ti guarda nessuno, lo stesso è in Italia; come mai molti registi non riescono a fare un film e poi ogni anno esce il film di Natale. Come mai? Come mai ci sono i soldi solo per le cazzate!?! Abbiamo trovato questa porta di Facebook, Internet dei blog.

Nessuno ti può dire niente sul web. I social network sono stati un appoggio importante. Adesso il mondo sta creando un’altra possibilità, come la televisione e la radio, ma attraverso il computer, i social network. Prima scrivevo una lettera, poi aspettavo una risposta, tutto era molto più lento. La “velocità” di Internet ha creato la rivoluzione. Spero che regali anche la Rivoluzione in Italia. Adesso faccio una domanda io: perché non fate la Rivoluzione?